

# Punto caldo

**Mensile di cultura**  
a cura del Coordinamento Nazionale  
USB P.I. MEF



## Sommario

*Piero della Francesca: "il monarca della pittura"*  
di Antonio Bufalino

*Mario Giacomelli: la figura nera aspetta il bianco*  
di Roberto Di Veglia

*Storie di anarchici e comunisti eretici*  
di Paolo Sergola

*Storie di un futuro prossimo venturo*  
di Susanna Loiacono

*La Banda Dillinger*  
di Paolo Cappucci

## Da che parte stai?



dal sito de "Il fatto quotidiano"

**Il 17 aprile vai a votare SI**

Una fotografia al mese

Contatti

**Piero della Francesca: "il monarca della pittura"**

In mostra ai Musei San Domenico – Forlì

*La Flagellazione di Cristo - Urbino*

Piero di Benedetto de' Franceschi più noto come Piero della Francesca (Borgo Sansepolcro, 1416/1417 circa – Borgo Sansepolcro, 12 ottobre 1492), venne definito dal suo concittadino Luca Pacioli come *il monarca della pittura*. Proprio a partire da questa definizione prende il via la mostra allestita nell'ex complesso monastico di **San Domenico a Forlì (16 febbraio – 26 giugno 2016)** dal titolo *Piero della Francesca indagine su un mito*. La figura di Piero è osannata in vita, la definizione di Pacioli lo consacra come grande artista del suo tempo, poi dimenticato per secoli, se si esclude Vasari che lo menziona nelle *Vite dei più grandi pittori, scultori...*, viene riscoperto alla fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento soprattutto dai *Preraffaelliti*.

Da quel momento si riconosce al pittore rinascimentale la competenza intellettuale e la grande capacità pittorica che si può cogliere in tutto il suo lavoro. Leon Battista Alberti architetto e pittore (Genova, 18 febbraio 1404 – Roma, 25 aprile 1472), fu colui che sistemò la teoria della prospettiva e della proporzione a partire dal *De architectura* di Vitruvio (29 - 23 a.C.). Il supporto del lavoro teorico di Luca Pacioli, che si conclude con il testo *De Divina Proportione* (1497) e gli studi sulla sezione aurea già iniziati da Piero nel *De prospectiva pingendi* (1482), introducono nella pittura di fine Quattrocento elementi rivoluzionari e scientifici: la *Prospettiva* e le *Proporzioni*.

L'invenzione della stampa (1450) contribuì alla diffusione delle teorie e la riproduzione di opere classiche, come quella vitruviana, consentì la scoperta di teorie antiche già organizzate e sulla base di queste ipotizzare un loro sviluppo.



*Polittico della Misericordia - Sansepolcro, Museo Civico*



*Felice Casorati - Ritratto di Silvana Cenni*

La pittura di Piero utilizza per la prima volta la prospettiva di Leon Battista Alberti nella composizione formale delle opere. La più significativa tavola che utilizza sia la sezione aurea, per le proporzioni, sia la prospettiva, per la definizione dello spazio, è la *Flagellazione di Cristo*, conservata ad Urbino, realizzata da Piero tra il 1455-1460. Le dimensioni della *Flagellazione*, non presente alla mostra, sono di 58,4 x 81,5 cm, tutta la prospettiva del pavimento è costruita con l'uso della sezione aurea, mentre lo spazio è determinato e diviso con le regole della teoria prospettica di Alberti. Nel 1445-1462 il *polittico della Misericordia* (presente in mostra con la pala centrale), riprende l'impostazione che nel 1426 Masaccio usa per il *polittico di Pisa* e risponde ancora all'impostazione classica dell'umanesimo quattrocentesco. La figura della Madonna è sproportionata rispetto ai fedeli che risultano molto più piccoli, ma la disposizione spaziale di questi ultimi "tradisce" l'uso dei recenti studi sulla prospettiva.

La mostra va oltre l'opera di Piero, analizza le opere di grandi artisti a lui contemporanei come Paolo Uccello, Antoniazio Romano, e precedenti se anche di poco come Andrea del Castagno. Il confronto si spinge sino ad artisti del Novecento come Felice Casorati (1883 -1963), creando così una sorta di parallelismo che si deduce in maniera particolare nell'opera *ritratto di Silvana Cenni*. Una mostra molto interessante che vuole sottolineare il cambiamento epocale nella pittura che l'opera di Piero introdusse e che da quel momento influenzò il lavoro di tutti i grandi pittori.

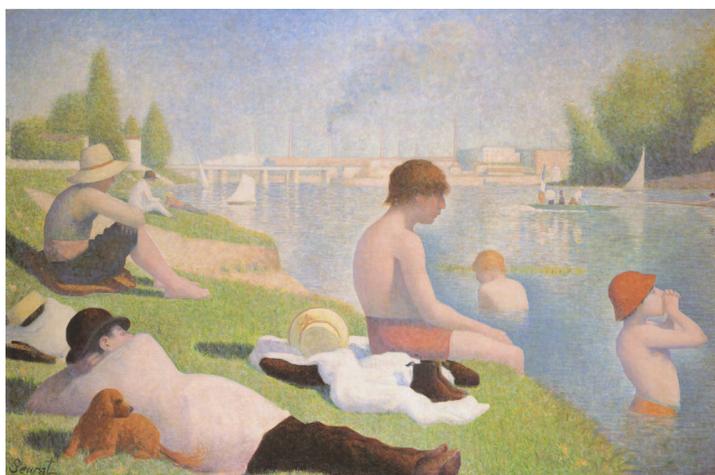


*Madonna con Bambino - Alana Collection, Newark (Delaware)  
Stati Uniti*

La questione delle proporzioni, ancor più che l'uso della prospettiva, sono la guida per la composizione sia figurativa che astratta di tutta la pittura successiva al maestro del Rinascimento. Nella *Madonna con Bambino* (1435-1439), uno dei suoi primi dipinti, Piero della Francesca usa già la prospettiva come strumento che crea l'illusione della terza dimensione in pittura. La figura infatti sborda dalla definizione della finestra con l'abito e le aureole, l'anta in prospettiva enfatizza il paesaggio, creando un effetto spaziale carico di profondità. Si dimostra così l'ingegno di Piero della Francesca e la sua grande rivoluzione tecnica oltre che stilistica. *L'indagine su un mito* è l'occasione per poter comprendere la grande influenza che questa rivoluzione ha avuto sulla pittura non solo italiana ma internazionale. Il rigore geometrico e formale di Edgar Degas, l'influenza sui puntinisti Seurat e Signac, per arrivare alle ispirazioni di Balthus e addirittura la "pulizia formale" della pittura di Hopper, sono il risultato dell'eco potente delle teorie e dell'impostazione spaziale di Piero della Francesca che arriva a livello internazionale sino ai giorni nostri. Non siamo di fronte ad un fenomeno meramente italiano, la rivoluzione di

Piero coinvolge tutto il mondo dell'arte dall'epoca rinascimentale a quella contemporanea.

Antonio Bufalino



*Georges Seurat - La Grande Jatte*



*Edward Hopper - Sole del Mattino*

*Torna alla Prima*

## Mario Giacomelli: La figura nera aspetta il bianco

È in corso al Museo di Roma (Palazzo Braschi), fino al 29 maggio 2016, una mostra antologica del grande fotografo italiano Mario Giacomelli (1925 – 2000), dal titolo *"La figura nera aspetta il bianco"*. Attraverso le 200 fotografie esposte si ripercorre l'intera opera del maestro marchigiano. Alessandra Mauro, curatrice della mostra per conto di Forma – Fondazione Italiana per la Fotografia – e in collaborazione con l'Archivio Giacomelli di Senigallia, ha suddiviso le opere raggruppandole nelle "serie" che hanno reso Giacomelli famoso in tutto il mondo. Tali serie rappresentano i progetti cui l'autore si è dedicato nel corso degli anni, attraverso le quali è possibile apprezzare anche l'evoluzione del linguaggio dell'artista.



La mostra segue un ordine cronologico, si parte dai lavori del fotografo con la serie *"Prime fotografie"*, risalenti agli inizi degli anni cinquanta e che comprende la prima fotografia in assoluto del maestro dal titolo *"L'approdo"*, scattata sulla spiaggia di Senigallia, città natale del fotografo. Lo scatto raffigura il movimento dell'onda sulla battigia e già indica un'attenzione agli aspetti compositivi, che diventano un elemento preponderante rispetto al contenuto dell'immagine. Di questa serie è notevole la foto dal titolo *"La figlia del marinaio"* che, oltre ad un forte dinamismo compositivo, mostra già in modo evidente la cifra stilistica che accompagnerà l'intera opera di Giacomelli, caratterizzata da un'estrema esasperazione del contrasto. Nella sala anche un

intenso ritratto della moglie del maestro la cui posa evoca i ritratti di Modigliani.

In una seconda sala una parete è occupata dalla serie *"Lourdes"*, che Giacomelli ha realizzato in due viaggi effettuati nel 1957 e nel 1966. Si tratta di immagini che raccontano dei viaggi della speranza che l'autore però non osserva affatto con lo sguardo del cronista, tanto meno cade nella trappola del pietismo. Come spesso accadrà in tutta l'opera, il suo approccio è onirico, la realtà è un mero spunto utile a rappresentare gli incubi e le ansie del fotografo. *"Ci sono delle volte che vorresti che non avessero inventato mai lo specchio, perché quell'immagine sei tu, sono i tuoi figli, è tua madre. Ognuna di queste immagini è il ritratto mio, come se avessi fotografato me stesso."*<sup>1</sup>

Questo approccio è ancora più evidente nella splendida serie *"Verrà la morte e avrà i tuoi occhi"* realizzata nell'ospizio di Senigallia e che comprende alcune delle immagini più famose del maestro. I primi lavori, ritratti fatti principalmente alla moglie o alla madre, iniziarono ben presto a stare stretti ad un animo irrequieto come il suo. Iniziava a sentire la necessità di fotografare qualcuno che rispecchiasse quello che egli sentiva dentro di sé. Fu così che iniziò a frequentare l'ospizio. Un luogo dove l'autore ha potuto misurarsi





con il tempo che scorre, un tema a lui caro e li percepiva che il tempo aveva una dimensione più esatta e tangibile. Questa serie comprende alcune tra le più belle fotografie di Giacomelli. Ce n'è una struggente che riprende una coppia di anziani che si scambiano il più tenero dei baci. A voler indicare che non ci può essere più dolcezza che nella tenacia del sentimento che resiste al tempo e che scuote nel profondo l'animo dell'osservatore. Non poteva mancare il

lavoro svolto dall'autore a Scanno tra il 1957 e il 1959 un mirabile racconto della vita del paese abruzzese che solo alcuni anni prima aveva già ispirato il grande Cartier-Bresson. Con questa serie Giacomelli si impose all'attenzione della critica sia a livello nazionale, che internazionale. Nel '63 una foto di questa serie venne inserita da John Szarkowski, direttore del dipartimento fotografia del MOMA di New York, in una mostra dal titolo "The Photographer's Eye". L'anno successivo Szarkowski acquisterà poi l'intera serie di Scanno e anche alcune immagini di un'altra serie memorabile di Giacomelli ispirata dalla poesia di padre David Turollo da cui trae il nome: "Io non ho mani che mi accarezzino il volto" universalmente nota come "I pretini".

Questa serie è forse quella che più rappresenta la summa del linguaggio giacomelliano. Un'alternanza di sensazioni assalgono l'osservatore. L'iniziale allegria che promana dalle facce ilari di questi seminaristi ripresi nei momenti di divertimento e di gioco quasi fanciullesco, è acuita dalla severità dell'abito talare ma, a guardar bene, anche dal senso di solitudine in cui sembrano avvolti questi ragazzi, immersi in un ambito troppo serio in rapporto alla giovane età e soprattutto lontani dagli affetti familiari.

Da un punto di vista tecnico e proprio nella serie dei pretini che Giacomelli esaspera ancora di più la sua predilezione per i contrasti. Fotografa con tempi lenti per ottenere immagini che restituiscano un senso di movimento e utilizza il flash per accentuare i bianchi e isolare le figure da tutto il contesto che le circonda. Gli abiti neri dei seminaristi, spesso ripresi dall'alto, sembrano quasi danzare sospesi nell'aria dal momento che sia il pavimento sia il cielo perdono ogni riferimento materico diventando bianco assoluto. Solo avvicinandosi molto a queste foto, si può scorgere la traccia del mattonato del pavimento che il maestro ha voluto deliberatamente nascondere proprio per conferire questo aspetto irrealistico alle immagini. Intorno ai 40 anni di età Giacomelli sente il richiamo delle origini contadine della propria famiglia e si dedica ad un progetto, "La buona terra", che per 3 anni, dal '64 al '66 lo porterà a convivere con una



famiglia numerosa, contadina e patriarcale, che viveva in un grande casale nell'entroterra di Senigallia. Anche questo lavoro, pur documentando con il suo stile ormai consolidato la vita e le abitudini della realtà contadina di quegli anni, ha rappresentato una ricerca, un percorso interiore del fotografo. *"Ho sentito l'emozione della terra dentro di me; anche io sono e ritornerò nella terra, nel ventre della Madre. Ho visto i segni, la materia, la luce le ombre e quindi le forme del mio pensiero interiore"*<sup>2</sup>.

Vale veramente la pena conoscere Mario Giacomelli e questa mostra a Roma è una buona occasione per chi non lo conoscesse per avvicinarsi a questo autore singolare nel panorama fotografico



italiano. Fotografico e artistico aggiungerei. Un autore che tra i primi ha unito la fotografia con la poesia. Molte delle sue opere sono state ispirate dai versi delle poesie che più amava. Un'ultima serie della mostra è infatti intitolata *"Per poesie"* ed è composta da fotografie realizzate rispondendo ad un'ispirazione ricevuta da un verso.

Osservando la sua opera non si resta indifferenti. Nemmeno davanti alle sue ultime opere, quando, abbandonato qualsiasi riferimento con la realtà circostante, si è dedicato all'astrazione pura, fotografando vetri rotti, muri scrostati, in un esercizio di pura composizione impeccabile, che ha come chiuso il cerchio del suo personale percorso di ricerca, iniziato da ragazzo,

quando dipingeva quadri con la terra del suo orto impastata con la farina rubata di nascosto alla madre.

Roberto Di Veglia



## Storie di anarchici e di comunisti eretici

Il nostro è un omaggio a vite dimenticate e spesso oltraggiate. Storie di anarchici e di comunisti eretici, uomini irriducibili a ogni forma di potere, ribelli a ogni forma di ingiustizia e di oppressione, banditi per l'*opinione pubblica*. Uomini che non hanno esitato a pagare di persona in difesa delle proprie convinzioni ed anche dei propri errori. In questi tempi tristi e vuoti di politically correct, di un pensiero debole in quanto unico o unico perché debole siano i benvenuti i partigiani di un'idea forte per la quale si è disposti a lottare e a mettersi in gioco. In tempi globalizzati dominati dai pescecani della finanza questi Robin Hood sono ancora oggi un esempio per molti.

### Giovanni Passannante

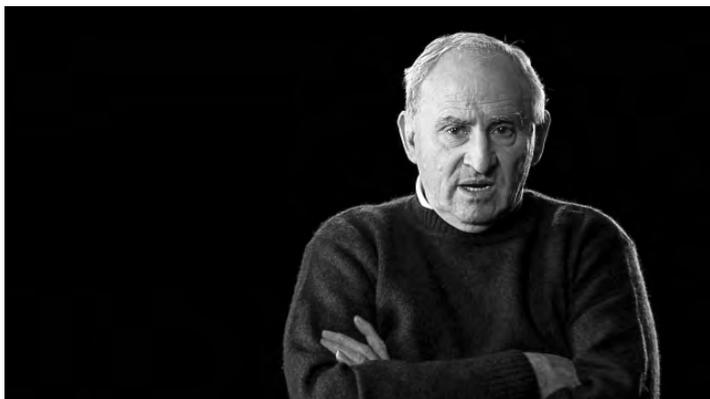
*"con la berretta del cuoco faremo una bandiera"*



E' il 17 novembre 1878. Umberto I° è in visita a Napoli. Al grido di «Viva Orsini! Viva la Repubblica Universale!», il giovane cuoco anarchico, Giovanni Passannante, armato di coltello, si avventa contro il Re mancando però l'obiettivo. Viene a sua volta ferito, bloccato e tratto in arresto. Il resto è storia di sevizie subite impunemente, di un processo sommario fondato più sulla sete di vendetta che non sul diritto e la certezza delle norme, di una condanna capitale tramutata, non certo per pietà, in una lenta agonia nel Bagno penale della Linguella all'Elba. Chiuso in una cella buia e malsana di 1,5 mt di altezza posta sotto il livello del mare, incatenato ad una palla di 18 KG attaccata a 2 metri di catena, Giovanni Passannante passerà 10 anni della sua vita nella Torre del Martello poi ribattezzata del Passannante. In quella cella umida che lo avrebbe dovuto accogliere solo per i prime 3 mesi "punitivi", Giovanni sarà rinchiuso per tutta la sua detenzione. I servi fedeli sono spesso mossi da eccesso di zelo al fine di compiacere i propri

padroni. Così è stato nel Bagno penale. Chi, non comandato (ma fu realmente così?), per anni ha inflitto ogni sorta di angherie al Passannante avrà sicuramente pensato di assecondare a un desiderio dei suoi Superiori. Il delitto di attentare alla sacralità del Potere deve essere stato semplicemente inconcepibile ai loro occhi di cortigiani servili. Esso andava punito con la massima severità. Il pericolo era anche, inconsciamente, che l'esempio di una vita ribelle facesse sorgere qualche dubbio indiscreto e risvegliasse in loro un barlume di dignità. No meglio continuare a concepirsi in una dimensione di eterna subalternità e ricevere in premio, ogni tanto, una pacca sulla spalla dal Padrone di turno.

Il Passannante, in quelle condizioni, sarà lentamente consumato dalla follia finché non verrà tradotto nel manicomio criminale di Montelupo dove morì. Nella convinzione che a certe idee si perviene solo a causa di una devianza fisica, i positivisti dell'epoca fecero scempio anche del corpo decapitandolo e asportando il cervello per sezionarlo e farne oggetto di studio. Perché, così teorizzava Lombroso, "criminali" si nasce non si diventa e da qualche parte i segni "fisici" della devianza devono pur trovarsi. Passannante era nato da una famiglia poverissima nel borgo di Salvia di Lucania, ribattezzata dopo l'attentato Savoia di Lucania in segno di estremo servilismo e come gesto riparatorio nei confronti del Re. Dopo l'attentato la sua famiglia fu perseguitata e i fratelli e le sorelle, dichiarati folli, furono internati in manicomio. La supposta tara psichica è evidentemente, per la Scienza dell'epoca, anche un fattore ereditario ma è soprattutto una spiegazione utile a mascherare l'accanimento del Potere dietro giustificazioni pseudoscientifiche. Per trovare sepoltura nel suo paese natale Il Passannante dovrà attendere il 2007 dopo che l'allora Ministro di Grazia e Giustizia, Diliberto, firmò il nulla osta. Anche da morto però il suo gesto è capace di risvegliare fantasmi. La sua tomba fu profanata, pochi mesi dopo la sepoltura, a colpi di martello. Per concludere si ricorda che i versi citati in esergo sono la parte conclusiva di un'Ode a Passannante che andò distrutta e che Pascoli recitò nel corso di un incontro socialista a Bologna, ciò a sottolineare il clamore che suscitò allora il suo gesto.



### Lucio Urtubia

*"I più grandi ladri che esistono sono gli istituti bancari, protetti per di più dalle leggi del Sistema"*

Lucio Urtubia nasce nel 1931, quinto di sei figli, da una famiglia poverissima dei Paesi Baschi. Il padre, fervente carlista, abbraccia l'ideologia comunista in prigione. Lucio si guadagna da vivere contrabbandando merci tra la Francia e la Spagna e lui stesso, più per istinto di ribellione

che per convinzione, si dichiara comunista. Durante il servizio militare riesce a svuotare il magazzino della Caserma e contrabbandare tutta la merce. Scoperto diventa disertore e nel 1954 ripara in Francia. A Parigi lavora come muratore e stringe amicizia con l'anarchico catalano Francisco Sabaté "El Quico", uno dei più famosi militanti del gruppo armato antifranquista Maquis. Lucio inizia a frequentare i Circoli anarchici della Gioventù Libertaria, ad ascoltare le conferenze di Breton, di Camus e di Léo Ferré e a scatenare risse con gli "stalinisti" della CGT. Con El Quico partecipa ai primi espropri finalizzati a finanziare la causa e aiutare i compagni in prigione. Il muratore si fa così clandestino e rapinatore ma per se non tratterrà mai un soldo. Tutto doveva servire a finanziare la rete clandestina antifranquista. Alla sua morte, nel 1960, El Quico, in una sorta di passaggio del testimone, lascerà a Lucio la sua famosa mitraglietta Thompson. Dopo le prime rapine però Urtubia preferì specializzarsi nella falsificazione di banconote, un modo più pacifico e sicuro per procurarsi denaro. Ben presto divenne uno dei più bravi falsari del mondo al punto da proporre al Che Guevara, in visita in Francia in qualità di Ministro dell'Industria cubana, di attaccare il capitalismo americano inondando il mercato con milioni di dollari falsi. Proposta, manco a dirlo, rispedita al mittente. Fu sospettato del sequestro di Baltasar Suarez, direttore della Banco di Bilbao a Parigi. Il suo coinvolgimento nel sequestro in realtà non fu mai dimostrato ma a seguito del rilascio di Suarez cessarono le esecuzioni capitali in Spagna. Il "capolavoro" politico di Urtubia fu quando riuscì a falsificare i travellers-chèques della Banca americana First National City Bank. L'immissione sul mercato mondiale degli chèques americani permise a Urtubia di "pensare in grande". Divenne così possibile finanziare, con i soldi americani, i movimenti armati di tutto il mondo: Tupamaros, Montoneros, Prima Linea, Brigate Rosse, Action Directe, ETA ecc. Il danno finanziario per la City Bank fu però tale che la polizia francese si mise sulle sue tracce e riuscì ad arrestarlo con una valigia piena di chèques falsi. La richiesta del Tribunale era di 5 anni di carcere e il rimborso alla City Bank dei danni subiti, quasi 15 milioni di dollari. Urtubia, forte del fatto che malgrado il suo arresto il flusso di chèques falsi non si era interrotto e che i suoi avvocati erano riusciti a far derubricare il furto da truffa comune a fatto politico, riesce a patteggiare la sua libertà e la consegna di una forte somma di dollari veri in cambio delle matrici originali e della distruzione degli chèques falsi. Lucio verrà coinvolto anche nel rapimento di Klaus Barbie in Bolivia, nella fuga di Eldridge Cleaver leader delle Black Panthers e nel fallito attentato dinamitardo a Franco che consegnò alla garrota 6 anarchici spagnoli. Oggi Urtubia è tra gli animatori di uno Spazio Culturale fondato a Parigi in onore dell'anarchica Louise Michel, eroina della Comune del 1871.



### La Banda Cavallero

*"Il comunismo è l'ortopedia del camminare eretti"*

Torino, "Barriera" di Milano, Piazza Crispi, Sezione Banfo del PCI, lì si incontrano e si conoscono Pietro Cavallero, Sante Notarnicola, Adriano Rovoletto, Danilo Crepaldi meglio noti come la Banda Cavallero. Sono figli di

operai, di Partigiani o, come Notarnicola, di immigrati. Crescono insieme in quella periferia torinese tra riunioni politiche, distribuzione dell'Unità, scontri con i fascisti e azioni di sabotaggio contro i capetti di fabbrica.

Siamo alla fine degli anni '50, tempi in cui al governo c'è Scelba e su pressione dell'Ambasciata americana, forte anche di un piano Marshall destinato ai governi allineati, si cerca di limitare la presenza "bolscevica" in fabbrica e nei Sindacati e si procede ad una vera e propria revisione storica della Resistenza. In questo clima di ricatti ed epurazioni in Fabbrica, il contrasto politico tra Cavallero, indiscusso capo carismatico della sezione del PCI, e i dirigenti comunisti, più intenti a costruire un'immagine rassicurante di un Partito sostanzialmente democratico e rispettoso delle regole, si acuisce. Ma ciò che già allora più colpì la fantasia di quei giovani comunisti fu la tecnica "all'americana" utilizzata per la famosa rapina di via Osoppo messa a punto da una Banda capeggiata dall'ex gappista Ugo Ciappina.

Alcuni mesi dopo la rapina l'intera Banda venne catturata. Furono individuati partendo dall'acquisto delle tute blu da operaio utilizzate nel corso della rapina. "Un errore da dilettanti", sentenziò Cavallero. La convinzione di questi giovani militanti era che, malgrado il tradimento dei dirigenti comunisti, il processo rivoluzionario non si era interrotto e bisognava farsi trovare pronti. Le armi non erano un problema. Le mitragliette Sten paracadutate dagli alleati per armare le brigate antifasciste si procuravano senza problemi. Occorrevano anche i soldi ma "quelli -sentenziò Cavallero- li andiamo a prendere dove si trovano".

D'altronde anche Stalin finanziò la rivoluzione con le rapine. Il 14 maggio 1959 entrarono in azione rapinando alla FIAT Ferriere 6.571.000 lire delle buste paga. I soldi furono destinati al finanziamento dei movimenti di resistenza, solo una piccola parte, l'equivalente della paga di un operaio, venne trattenuta per sé. Le indagini non approdarono a nulla e la polizia girava a vuoto. Solo alcuni dirigenti del PCI, sapendo di strane voci sul conto di Cavallero, gli fecero domande scomode. Dopo quella rapina scelsero di non farsi vedere insieme. Si incontrarono di nuovo nel luglio 1962 a piazza Statuto quando migliaia di operai misero sotto assedio la sede della UIL che aveva firmato con i Padroni un contratto separato. Gli scontri con la polizia iniziarono già nel pomeriggio e proseguirono per tutta la notte e il giorno successivo.

Il PCI prese pubblicamente le distanze da quella che aveva assunto i connotati di una rivolta spontanea e quando Cavallero propose una colletta per aiutare i compagni arrestati nel corso degli scontri si trovò a fronteggiare il rifiuto categorico dei funzionari del Partito. Di fronte all'ulteriore sterzata riformista del PCI, Cavallero maturò la convinzione che era necessario costruire un punto di riferimento rivoluzionario esterno al Partito. Radunò la vecchia Banda e ripresero le rapine di autofinanziamento. Dall'aprile 1963 al settembre 1967 svaligiarono 25 banche delle quali 3 in un giorno solo, dalle 11 alle 11,45, a Milano, il 12 novembre 1965.

Quello fu un colpo da maestri che spiazzò completamente la polizia, cosa mai vista prima. La meticolosità scientifica con cui preparavano i colpi gli permise di farla sempre franca fino all'ultima rapina, quella al Banco di Napoli di Milano dove un imprevisto li tradì. Dal vicino carcere di San Vittore un gruppo di detenuti salì sui tetti del carcere facendo accorrere diverse volanti della polizia. Quando scattò l'allarme della Banca la polizia gli fu addosso prima dei 30 secondi che avevano sempre calcolato per la fuga. Ciò che poi accadde è cronaca nera e trama di film. Il giorno del processo Sante si assunse tutte le responsabilità e ribadì le motivazioni politiche che li avevano spinti. Quella fu la prima volta in Italia che le rapine vennero rivendicate politicamente. La inevitabile condanna fu salutata dai tre a pugno chiuso sulle note di "Figli dell'officina".

Notarnicola, mai pentito né dissociato, scontata la condanna, in un'intervista concessa ad un giornalista del Fatto Quotidiano, nel ribadire la sua militanza comunista, conclude così "Rapinavo le banche da politico, non per arricchirmi. Nacqui proletario e da tale morirò. Ma ho un piatto di minestra. E se vuole rimanere a cena questa è anche casa sua. Ho il brodo sul fornello, è quasi pronto."

Paolo Sergola

## STORIE DI UN FUTURO PROSSIMO VENTURO

*Lo conosciamo bene, il vostro finto progresso, il vostro comandamento "Ama il consumo come te stesso" e se voi lo avete osservato, fino ad assolvere chi ci ha sparato, verremo ancora alle vostre porte e grideremo ancora più forte, voi non potete fermare il tempo, gli fate solo perdere tempo.*

Fabrizio De Andrè

Ci si può preparare alla meraviglia? Non credo si possa. Qualche sera fa sono andata a vedere con mia figlia il film *Astrosamantha*, un documentario con immagini spettacolari sulla missione spaziale ISS 42/43 alla quale ha partecipato l'astronauta italiana Samantha Cristoforetti. Il documentario racconta i tre anni di preparazione alla missione, curiosità della vita in orbita, informazioni scientifiche e immagini suggestive del nostro pianeta visto dalla stazione orbitante, come le aurore boreali e le luci degli agglomerati urbani,



che accendono il nostro meraviglioso pianeta come un tappeto di stelle. Nella stazione ISS, che orbita a 400 chilometri d'altitudine, si svolge un'intensa attività di ricerca scientifica e tecnologica anche allo scopo di prevedere eventuali insediamenti a lungo termine in colonie extra-terrestri. Sono una appassionata di fantascienza da quando ero adolescente: divoravo i romanzi di Dick, Asimov, Orwell, Bradbury, Gibson, le riviste *Galaxy*, *Futuro* e i "giornaletti" dei super eroi (tutto rigorosamente usato). Mi immergevo nella lettura e tutto il mondo reale scompariva, tanto che mia madre per farsi ascoltare doveva togliermi il libro di mano. Gli occhi puntati al cielo, abbandonata all'inesprimibile meraviglia dello spazio siderale, mi interrogavo su quanto ci potesse essere di reale e quanto di finzione nei racconti che leggevo. Tante domande e zero risposte: c'è vita sugli altri pianeti, potremo mai arrivare su Marte (sulla Luna ci eravamo già arrivati), quando inventeranno il teletrasporto e la macchina del tempo, i robot sono buoni o cattivi? Sono nata nel XX secolo, tra il lancio del primo Sputnik e l'Apollo 11. Mi veniva naturale pensare che la mia generazione sarebbe partita per viaggi interstellari, tenuta in stato di ibernazione da robot intelligenti, fedeli e immortali. Due frasi come monoliti mi spingevano a sperare: quella di Armstrong con "Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un grande balzo per l'umanità" e quella di Philip Dick "La scienza fa passi da gigante". Insomma il futuro di Verne si era praticamente realizzato, ma quello di Dick, di Asimov e Gibson? Il loro è un futuro che incuriosisce ma fa paura, perché parla di società tecnologico-feudali, di future colonie extra-mondo, di astronavi interstellari e della sorte del nostro povero pianeta Terra, devastato dall'inquinamento e dal nucleare, depredata e ridotto allo stremo da comportamenti scellerati. Un panorama sociale distopico dove il potere assoluto è sempre concentrato nelle mani di pochi oligarchi e il resto dell'umanità vive al limite della sopravvivenza, privata della libertà di autodeterminare la propria vita. Sì, alzate pure il sopracciglio, ditemi pure che questo genere di letture è fatto per i ragazzini e adulti con la sindrome di Peter Pan, ma a riguardo permettetemi di citare una frase di un appassionato di fantascienza sociale: Umberto Eco, che disse: "la buona fantascienza non va giudicata, se non per finzione snobistica.. perché si propone come gioco narrativo sulla essenza stessa di ogni scienza, e cioè sulla sua congetturalità". Il futuro prossimo venturo è già qui, nascosto in un laboratorio di

biotecnologie, in una stanza presidenziale o dietro l'angolo di una qualsiasi strada di questo pianeta e il pericolo è che la tecnologia e il progresso, che sono un binomio al quale siamo abituati a dare un'accezione positiva, potrebbero aver già reso schiava l'umanità; "ama il consumo come te stesso" Faber dixit! Ed ecco che la fantascienza, sia narrativa che cinematografica, porta alla ribalta temi sociali scottanti come la privazione dei diritti, l'inquinamento, la violenza, società malate dove esistono illustri intoccabili, protetti da leggi ad personam e dai loro soldi, dove l'uomo si rivela essere quello che è da sempre: un predatore intelligente, un parassita estremamente pericoloso e pieno di contraddizioni. La fantascienza sociale ha il compito di traghettarci nel nostro futuro, uno dei tanti possibili, e lo fa anche se forse non aggiunge niente di nuovo sotto questo cielo, perché abbiamo già visto come la storia dell'uomo sia fatta di corsi e ricorsi, soprusi e rivoluzioni. Penso ai ribelli di *Matrix*, dove gli umani, mantenuti in stato di incoscienza, diventano la fonte energetica di alieni, oppure *Trascendenza* dove il massimo ricercatore nel campo dell'intelligenza artificiale, novello Prometeo, unendo intelligenza collettiva ed emozioni umane crea una macchina senziente per raggiungere una "singolarità" che lui chiama "trascendenza", o



anche al Golem che si ribella al creatore come gli androidi di *Automata*, *Ex-Machina*, *Terminator* o i replicanti di *Blade Runner*. La fantascienza, come espressione creativa, può fungere da incentivo alla ricerca scientifica in quanto è fucina di idee, ma può essere guardata da diverse prospettive: è fantastica quando ci spinge a sperare e sognare ad occhi aperti, utopica quando ci mostra società ideali che non ci potranno mai appartenere ma alle quali dovremo cercare di tendere, distopica quando cattura le nostre paure; per questo la ritengo uno stimolo alla critica nei confronti di tutti quegli scenari, realizzabili o meno, che potrebbero appartenere alla storia futura dell'umanità. Parliamo in ogni caso di proiezioni di situazioni immaginarie futuribili, di sviluppo di idee di un progresso che forse non arriverà mai se inteso come crescita evolutiva nel rispetto di ogni entità vivente, pianeta Terra compreso, perché oggi quello che chiamiamo progresso è solo una scatola vuota. Nel mondo, come tristemente lo conosciamo noi, il progresso non è per tutti e soprattutto è veicolato e foraggiato da interessi privati, i quali, proprio per la loro natura, non possono garantire fini leciti e tantomeno umanitari. Buoni frutti ce ne sono, ad esempio in campo medico: le nanotecnologie, la stampa 3D e lo sviluppo di tessuti tridimensionali stampati attraverso le cellule staminali per curare i grandi ustionati, le protesi come quelle di Sasso (e di Pistorius) nate da applicazioni in campo aeronautico – militare. Penso anche alla protesi cardiaca artificiale di mio padre e al pace-maker di mio zio, entrambi cardiopatici sopravvissuti ad un infarto, ora sono praticamente dei cyborg! Anche l'intelligenza artificiale è ormai entrata nella vita di tutti i giorni, apparentemente in punta di piedi, con l'utilizzo di apparecchi *smart*, cioè sistemi che implementano degli algoritmi<sup>1</sup> intelligenti. Come *Siri*, un applicativo per *I-phone*, un assistente digitale in grado di fornire informazioni e interagire con l'interlocutore umano rispondendo anche a domande impertinenti o scherzose, che poi non è altro

<sup>1</sup> Un algoritmo è un elenco finito di istruzioni univocamente interpretabili. Per gli inesperti come me: può essere considerato un algoritmo la sequenza da seguire per realizzare una ricetta di cucina.

che il precursore di *Samantha* il sistema operativo provvisto di intelligenza artificiale del film "Her-Lei". Oppure dispositivi che usano la Fuzzy Logic<sup>2</sup> per prestazioni sofisticate: lavatrici con programmi che ottimizzano i consumi di energia ed acqua, in base al peso della biancheria o alla torbidezza dell'acqua, macchine fotografiche che in base al tipo di inquadratura, capiscono qual è il soggetto che ci interessa fotografare, macchine a guida autonoma come la Google car *Lexus RX450h* o le metropolitane senza conducente come la *Yurikamome* di Tokyo e ora anche la *linea C* di Roma. Parliamo di *Internet delle cose*, cioè oggetti connessi e intelligenti capaci di dialogare tra loro scambiandosi dati ed elaborandone di altri in base alle informazioni raccolte. Quindi siamo già nel futuro prossimo e non illudiamoci: prima o poi la ricerca sull'intelligenza artificiale svilupperà macchine antropomorfe dotate di capacità e abilità tipiche degli umani, al pari di Rachael la replicante di *Blade Runner*, David il bambino artificiale di *A.I. - Intelligenza artificiale* (un'esplosione emotiva) oppure Sonny di *I Robot*. Lo ammetto soffro di una fervida immaginazione, alimentata da letture giovanili e rafforzata dalla visione di una notevole quantità di film a tema, in particolare quelli tridimensionali o real3D, dove la percezione della profondità mi fa dimenticare di essere una spettatrice pagante. I libri, film e il world wide web rappresentano un mondo virtuale dal quale possiamo facilmente attingere grandi quantità di informazioni, ma in particolare internet ha radicalmente cambiato il modo di fare informazione ed anche se sull'argomento si spendono tante parole e sembra che tutto sia stato già detto, in realtà questo mondo viene gestito da sistemi sofisticati di cui la maggior parte degli utenti ne ignora il funzionamento e il "dietro le quinte". I software di modellazione digitale e la realtà virtuale aumentata (sviluppata in ambito militare) coinvolgono a tal punto i nostri sensi e le nostre risorse cognitive, che molto spesso ci ritroviamo sull'orlo dell'incapacità di riuscire a stabilire la differenza tra reale e non. E anche lasciando le teorie complottiste a Kazzenger, sapere che i flussi di informazioni che viaggiano sul web possono essere manipolati, ci destabilizza. Gli uomini hanno da sempre avuto bisogno di certezze e oggi la verità dei fatti non ci appare più assoluta e inconfutabile, ci si incomincia giustamente a chiedere quali garanzie abbiamo sull'attendibilità dei dati che ci vengono forniti. La propaganda senzazionalistica e la distorsione della realtà, la cattura di dati dagli utenti, l'alterazione dei contesti sociali, la frammentazione e la decontestualizzazione delle immagini e delle dichiarazioni, ci portano nella migliore delle ipotesi a una realtà surrogata, dove vengono indotti e canalizzati bisogni e movimenti di pensiero attraverso la creazione di un fittizio senso comune del sentire e del vivere. Potenzialmente avremmo la possibilità di vedere tutto ciò che accade in ogni parte del

mondo, ma che succede se governi e poteri privati rielaborano, filtrano, oscurano quanto ritengono di non farci sapere? Solo informazioni purgate e infiocchettate, una invisibile rete che tenta di confinarci in una iperrealità (pensate al film *The Truman Show*) una sorta di terra di mezzo dove ogni singolo individuo crede di avere una sua opinione ed una sua verità. E allora "che fare?" come diceva *Černyševskij*. La soluzione c'è ma non ce l'ho in tasca, perché si guadagna sul campo. Dobbiamo sviluppare un pensiero critico, abbandonare ogni tanto quel comodo pensiero intuitivo con le sue euristiche, che tante volte ci ha salvato la vita ma tante altre ci ha velato gli occhi e il giudizio. Per valutare oggettivamente la qualità e la credibilità di quello che arriva ai nostri sensi dobbiamo imparare ad affrancarci da giudizi e pregiudizi semplicistici, dagli stereotipi, facendo a meno di scorciatoie mentali prese in prestito da chi le spaccia per verità. E infine, anche dalle nazioni unite arriva il monito sui progressi della scienza e della tecnica che "... possono, in taluni casi, provocare l'insorgere di problemi sociali e minacciare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali della persona umana; e prosegue proclamando che



"Tutti gli Stati debbono adottare misure appropriate per impedire che i progressi della scienza e della tecnica vengano utilizzati, in particolare da parte degli organi dello Stato, per limitare od ostacolare l'esercizio dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentali della persona umana consacrati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e nei Patti Internazionali relativi ai Diritti Umani". Lo so, questa dichiarazione non basta a farci dormire sonni tranquilli... ma non disperate, male che va, per conciliare un sonno che porti consiglio, possiamo sempre leggerci un bel libro o goderci un bel film di fantascienza!

Susanna Loiacono

<sup>2</sup> Fuzzy vuol dire sfumato, sfocato, sfrangiato: il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto? È un'innovativa teoria nell'ambito della logica matematica, dove il concetto di incertezza viene affrontato con metodi certi e rigorosi. Rifiuta il principio del terzo escluso Aristotelico: se A è A, allora A non può essere non-A.

## La banda Dillinger

La grande crisi del 1929 determinò una situazione drammatica negli Stati Uniti, aveva falciato i risparmi della gente, la disoccupazione era alle stelle, milioni di operai erano alla fame. Immense file di operai si accalcavano alle porte dei luoghi di lavoro nella speranza di poter racimolare qualche ora di impiego per poter mangiare quel giorno. La tubercolosi da malnutrizione mieteva intere famiglie. Nella sola New York negli anni tra il 1929 e il 1934 ci furono qualcosa come centomila morti per fame. La situazione delle classi lavoratrici era insostenibile.

Il Partito Comunista e i sindacati facevano un elevato numero di proseliti, ma il sistema usava masse enormi di disoccupati e di manodopera cinese per bloccare qualsiasi iniziativa sindacale e qualsiasi rivendicazione salariale e politica. Inoltre la polizia federale, FBI, controllava e reprimeva qualsiasi attività politica.

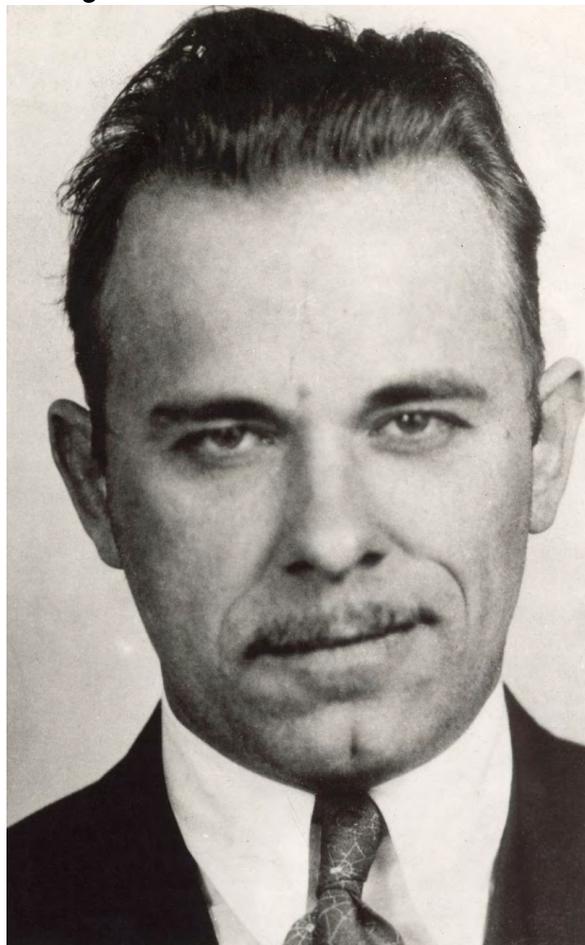
John Edgar Hoover, direttore del BOI dal 1924-35, dell'FBI dal 1935 -1972 era un vero cane da guardia delle classi dominanti. Il suo luogotenente sul campo era Melvin Purvis, texano, ex aderente al ku klux klan, il vero prototipo dello sbirro.

In questa situazione nacquero le Gang, quasi tutte formate da irlandesi, reduci e veterani della prima guerra mondiale. Per l'establishment le Gang erano un problema politico e sociale.

Gli scioperi e le manifestazioni degli operai non erano un complicazione seria quanto l'azione delle Gang. La preoccupazione vera erano gli irlandesi che per la partecipazione alla prima guerra mondiale erano avvezzi all'uso delle armi. Gente orgogliosa, che non si piegava all'oppressione per natura antropologica e che già da secoli combatteva nella terra natale una guerra contro la corona inglese.

Cominciò così un susseguirsi di rapine alle banche. Sotto migliaia di ruberie il sistema minacciava di collassare.

Il congresso statunitense mobilitò Hoover e l'FBI, ma le Gang erano efficacemente armate e godevano di



John Herbert Dillinger

un forte consenso tra le masse popolari di origine irlandese. Il loro armamento di era in grado di sostenere qualsiasi scontro con le forze dello Stato.

La Colt Super auto calibro 45 e il machine gun Thompson insieme alla mitragliatrice Bar divennero lo *status symbol* di questi piccoli eserciti.

A quel punto bisognava dare un esempio e colpire le bande più rappresentative. La scelta di Hoover cadde sulla banda Dillinger, formata anche da Baby Face Nelson e dal famoso Machine Gun. Ma bisognava trovarli, conoscere i loro spostamenti, per questo Hoover aveva stretto un patto con la mafia in cambio del classico: chiudere un occhio sulle attività illecite di cosa nostra. La mafia, vero e proprio vampiro delle classi oppresse, in cambio avrebbe dovuto fornire informazioni sulle Gang.

La battaglia di Little Boemia si svolse nell'omonimo albergo situato nel Wisconsin dove si era rifugiata la banda Dillinger dopo la rapina alla Chase Manhattan Bank. Hoover sapeva che la banda si trovava lì. Circondò l'albergo con più di 200 uomini, i rapinatori erano solo 5, tra cui Babe Face, Machine Gun e lo stesso Dillinger.

I cani abbaiarono e i 5 si accorsero di essere circondati, Machine Gun in un lampo uscì dall'albergo e attaccò i federali, come gli avevano insegnato nella Baia della Somme: *attacca l'attacco*.

I federali avevano il terrore e un grande rispetto per Machine Gun, non a caso era stato decorato della Victoria Cross dal Congresso, ed era considerato un eroe di guerra



*John Edgar Hoover*

dallo stesso stato americano.

Tutto si svolse in un attimo.

Machine gridò: *hey Mevis I'm coming to kill you*, uscì sparando brevi raffiche.

I tiri lunghi e precisi di Machine fecero indietreggiare i federali, che furono bersagliati da John Dillinger e da Baby Face che sparavano con i Thompson dalle finestre superiori dell'albergo.

A quel punto bisognava fuggire, ma serviva una macchina. Qui Machine Gun dette prova di una perizia militare al limite del sovraumano.

Raffica corta e lunga si aprì la via fino alla Dodge di Melvin, che ferito scappò via. Prese la macchina, caricò Dillinger e Baby Face che intanto sparavano come pazzi contro i federali sbigottiti dal volume di fuoco e dalla precisione dei tiri della banda.

I tre riuscirono a scappare, ma due dei rapinatori erano morti insieme a 16 agenti dell'FBI.

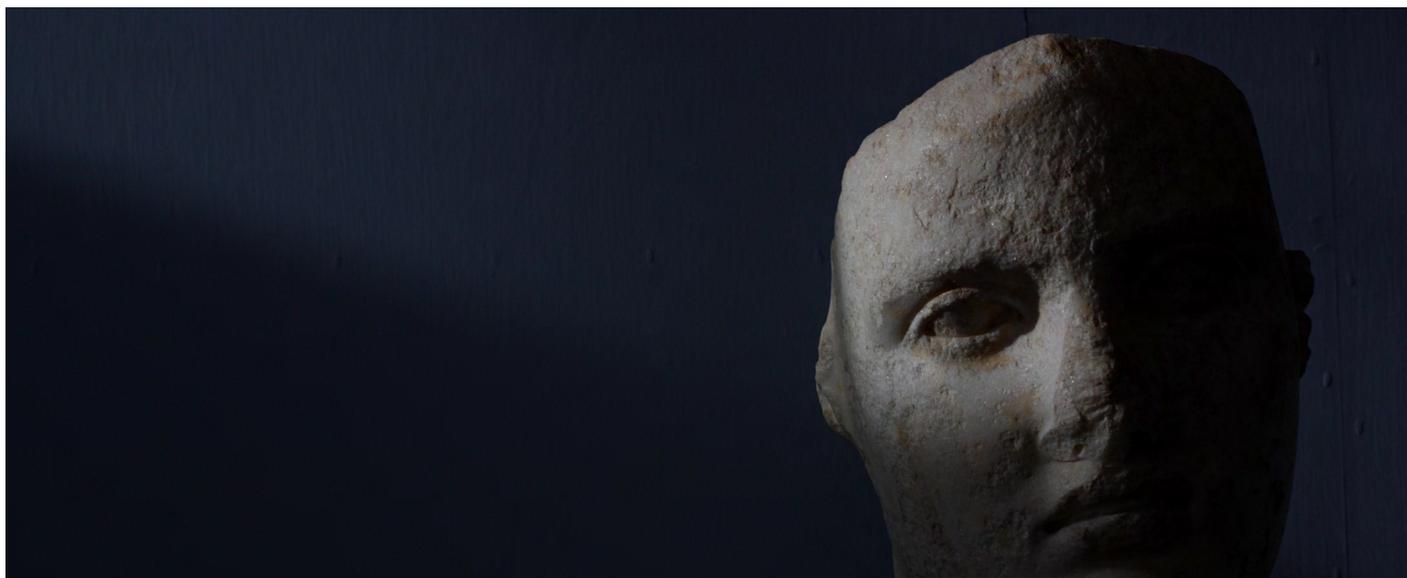
A quasi 200 km dall'albergo i rapinatori in fuga si accorsero che Machine Gun stava morendo.

Infatti aveva incassato 17 proiettili calibro 38 e calibro 45, ma aveva attaccato nonostante fosse stato colpito a morte. Morì due ore dopo a 300 km dal Little Boemia.

Due mesi dopo Dillinger e Baby Face caddero in una imboscata ordita dai federali e dalla mafia, i loro cadaveri furono esposti alla stampa come quelli dei gladiatori di Spartaco sulla croce lungo la via Appia. ... comunque Machine aveva ben venduto la pelle.

Hey Melvis I'm coming to kill you. Attacca l'attacco!

Paolo Cappucci



Centrale Montemartini - Roma - Fotografia di Roberto Di Veglia

## Una fotografia al mese



Fotografia di Costantino Aureli - dialogo con l'ombra

"Contatti"



**Visita il nostro canale**



**Seguici**



**redazione.puntocaldo@gmail.com**

## Poche regole

**I lettori possono inviare dei contributi, articoli, notizie, che devono essere necessariamente firmati e rispetto ai quali si assumono tutta la responsabilità di ciò che è scritto.**

**La redazione si riserva il diritto di pubblicare o meno il materiale pervenuto.**

**I pezzi inviati, seppur non pubblicati, non saranno restituiti agli autori.**

**Gli articoli non devono superare la grandezza di due fogli A4, interlinea singola, carattere 12, le foto eventualmente scelte devono stare nelle due pagine.**

**La Redazione**

## La Redazione

**Roberto Di Veglia, Catia Romani, Antonio Bufalino, Alessandro Iacono, Costantino Aureli.**